IL SEGNO E LE LETTERE

Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'
diretto da Nicola D'Antuono

DIREZIONE
Carlo Consani

COMITATO SCIENTIFICO
Giovanni Brancaccio
Carlo Consani
Paola Desideri
Elisabetta Fazzini
Andrea Mariani

Il segno e le lettere
Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'
Saggi - 6

Autotraduzione

Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)

a cura di
Marcial Rubio Árquez e Nicola D'Antuono

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Edizione a stampa 2012
ISBN 978-88-7916-594-5

Copyright © 2012
LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati)
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto
dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque
per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <mailto:segreteria@aidro.org>
sito web www.aidro.org <http://www.aidro.org/>

Volume stampato con il contributo
del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture moderne
Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara

In copertina: disegno di Simone Ciccolone

Videoimpaginazione: Paola Mignanego
Stampa: Digital Print Service

SOMMARIO

Prefazione 7
Marcial Rubio Árquez - Nicola D'Antuono

PRIMA PARTE
Linguistica e autotraduzione

L'operazione autotraduttiva, ovvero la seduzione delle lingue allo specchio 11
Paola Desideri

L'autotraduzione «verticale» ieri e oggi (con esempi dalla Spagna cinquecentesca e novecentesca) 33
Rainier Grutman

Casi di autotraduzione endolinguistica: dal dialetto all'italiano 49
Sergio Lubello

SECONDA PARTE
L'autotraduzione: Italia e Spagna

La autotraducción en la Edad Media 63
Julio César Santoyo

Leon Battista Alberti traduttore di se stesso: *Uxoria* e *Naufragus* 77
Martin Mclaughlin

Giannozzo Manetti e la traduzione umanistica 107
Alfonso De Petris

«Romançar lo que yo mesmo compuse». Umanesimo e autotraduzione tra Alonso de Palencia e Antonio de Nebrija 125
Antonio Gargano

Latino e volgare alla corte degli Este: le autotraduzioni 141
Cristina Montagnani

Villena y Tostado: autotraducción y hermenéutica 157
Juan Miguel Valero Moreno

Trivia Diosa y Trino Dios: paganismo y cristianismo en una autotraducción de Sor Juana Inés de la Cruz 177
Francesca Leonetti

Fray Luis de León y su interpretación de *El Cantar de los Cantares*: el doloroso camino de la *Exposición* a la *Expositio* 199
Avelina Carrera de la Red

Al confine fra autotraduzione e riscrittura: le redazioni del commento vitruviano di Daniele Barbaro 217
Francesco P. Di Teodoro

Alfonso de Ulloa, autotraductor 237
Marcial Rubio Árquez

TERZA PARTE
L'autotraduzione, oltre …

La pratica dell'autotraduzione nella letteratura croata 257
Maria Rita Leto

Avanguardia e tradizione nell'autotraduzione di Jacqueline Risset 271
Federica D'Ascenzo

Due casi di autotraduzione intersemiotica: Georgia O'Keeffe ed Elizabeth Bishop 291
Andrea Mariani

A modo di conclusione 317
Furio Brugnolo

Indice dei nomi 321
a cura di Leonardo Coppola

PREFAZIONE

Negli ultimi anni, tra gli studiosi di differenti ambiti disciplinari, si è sviluppato un enorme interesse intorno al fenomeno dell'autotraduzione. Prova di questo sono i recenti incontri scientifici di Bologna, Perpignan, etc., da un lato, e le numerose e importanti monografie e studi parziali dedicati al tema dall'altro.

Alla luce di ciò, parrebbe alquanto curioso che un fenomeno antico quasi quanto la cultura scritta abbia guadagnato solo negli ultimi decenni questa particolare e senz'altro giustificatissima attenzione critica. Le ragioni di tale lacuna sono numerose e dai contorni indefiniti, tanto da rendere quasi impossibile formulare un'unica risposta ad una domanda che, a guardar bene, corrisponde a tanti quesiti quanti i casi studiati. Si potrebbe affermare, senza il timore di esagerare, che ogni singolo esempio di autotraduzione è, di per sé, unico e irripetibile, sebbene, per necessità scientifiche ineludibili, gli studi del fenomeno cerchino di estrarre conclusioni generali, coincidenze interpretative e valutazioni d'insieme. È, con molta probabilità, proprio questa estrema eterogeneità di casi, esempi e tipologie che ha impedito di affrontare fino ad ora l'argomento in maniera più scientifica e continuativa, come senza dubbio merita e come finalmente adesso si sta procedendo. È da considerare, inoltre, che l'autotraduzione, come oggetto di studio, non può essere circoscritto ad un a sola disciplina scientifica, annoverando tra i suoi campi d'interesse tanto la linguistica, quanto la storia, la filologia, la storia letteraria e, naturalmente, gli studi traduttologici.

Solamente la concordata sinergia di tutte queste discipline – alle quali non è sconveniente aggiungerne persino qualcun'altra, quale la sociologia,

la psicologia, etc. – può gettare nuova luce su questo appassionante campo d'indagine.

Per le ragioni appena esplicitate, ci sembrò giusto, nonché conveniente e necessario, proporci l'obiettivo di un congresso sul tema, convocando studiosi e specialisti di chiara fama nazionale ed internazionale ad impreziosire l'evento con contributi in diverse lingue, sebbene l'italiano e lo spagnolo rappresentassero la sua robusta colonna vertebrale. Nel novembre 2010 demmo luogo, pertanto, al congresso dal titolo *Autotraduzione: teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, al quale parteciparono linguisti, filologi e storici della letteratura d'Italia, Spagna, Inghilterra e Canada, al fine di trattare del fenomeno presente nella lingua italiana, spagnola, francese, croata, latina e, inoltre, nella traduzione intersemiotica.

Siamo profondamente riconoscenti tanto ai partecipanti per la loro perizia e la generosità con la quale risposero alla nostra richiesta di contributo, quanto alle istituzioni pubbliche che appoggiarono altrettanto generosamente il suddetto incontro: il Comune di Pescara, la Facoltà di Lingue e Letteratura straniere e, in particolar modo, il Dipartimento di Lingue e Letterature moderne, allora Dipartimento di Studi comparati, senza il cui sostegno economico e la sua disponibilità logistica non sarebbe stato possibile rendere concreto un progetto di tale portata.

L'interesse da esso suscitato, con i suoi dibattiti dagli indubbi risultati, ci animò a realizzare la pubblicazione di una monografia che ne rappresentasse una chiara testimonianza. A tal fine, sollecitammo un ulteriore sforzo dai colleghi congressisti affinché, con il rinnovato brio scientifico risultante dal congresso, dessero un contributo scritto ad un volume nel quale, per ovvie ragioni, sarebbero stati pubblicati solamente i lavori più meritori. Questo volume collettaneo corrisponde al risultato di tale selezione, sebbene sia giusto e doveroso ricordare che alcune conferenze del congresso non furono mai proposte in forma scritta.

Secondo quanto espresso in apertura, queste pagine aspirano solo a colmare qualche lacuna, a far nuova luce su un autore o un'opera, a chiarire alcuni concetti relativi al fenomeno e poco altro ancora. Ci sentiremmo ampiamente soddisfatti se riuscissimo a raggiungere questo modesto obiettivo, sapendo anticipatamente che è ancora molto lunga la strada da percorrere in tal senso.

Pescara, 12 luglio 2012

I curatori
Marcial Rubio Árquez
Nicola D'Antuono

Prima parte

LINGUISTICA E AUTOTRADUZIONE

LATINO E VOLGARE ALLA CORTE DEGLI ESTE

Le autotraduzioni

Cristina Montagnani
Università degli Studi di Ferrara

Prima di iniziare, concedetemi una breve divagazione su un fatto che mi ha sempre piuttosto divertito: al ferrarese Ercole Strozzi nelle *Prose della volgar lingua* spetta la difesa ad oltranza della supremazia del latino sul volgare [1]: all'inizio del Cinquecento Bembo ha dunque dell'umanesimo della corte estense, specie in rapporto alla Firenze rappresentata da Giuliano de' Medici, una visione assolutamente diversa da quella che oggi ne abbiamo noi. Questione di punti di vista, di prospettive, come accade spesso nella letteratura e anche nella vita: certo la scelta di affidare le sorti dell'umanesimo più intransigente, nella Ferrara di Boiardo e già di Ariosto, al figlio di Tito Vespasiano Strozzi, raffinato poeta in latino come il padre, mi è sempre sembrata singolare e in qualche modo alquanto bizzarra.

Diverse, come dicevo, sono le nostre idee: se parlare di Ferrara come di un caso assai particolare della dinamica antico/moderno e nella nozione di classico, oggi, potrebbe parere un luogo comune un po' frusto, l'idea che anche in letteratura esistesse una «Officina ferrarese» con sue peculiari

[1] Siamo all'inizio dell'opera, secondo capitolo del primo libro, quando Ercole Strozzi afferma: «Io non so per me quello che voi in questa lingua vi troviate, perché si debba così lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei e sarebbemi caro, che o voi aveste me a quello di lei credere persuaso che voi vi credete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete, o io voi svolgere da cotesta credenza potessi e, nella mia openione traendovi, esser cagione che voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, messer Carlo, vorre' io ciò potere con messer Pietro vostro fratello, del quale sicuramente m'incresce, che essendo egli nella latina lingua già avezzo, egli la tralasci e trametta così spesso, come egli fa, per iscrivere volgarmente».

caratteristiche è piuttosto recente e non risale in realtà a più di una trentina d'anni.

Con l'eccezione del regno di Leonello, del breve sogno di un principe umanista celebrato nella *Politia litteraria* del Decembrio, sotto Niccolò III, e poi sotto Borso e Ercole (anche se è Niccolò a chiamare a corte Guarino, nel 1429), la riscoperta del classico è sempre stata mediata, piegata alle esigenze di una corte, e di un signore, forse affascinati dalle «favole antiche», ma tenacemente ancorati a un sistema culturale – e linguistico – che non è solo umanistico. Di questa storia, che è appunto storia nota, vorrei oggi raccontare una *tranche* magari meno nota e più in sintonia con l'argomento di questo nostro convegno.

Non intendo, quindi, parlarvi di volgarizzamenti, i celeberrimi volgarizzamenti estensi, storici o teatrali, ma di qualche caso di autovolgarizzamento, autotraduzione dal latino; prenderò soprattutto in esame casi legati alla committenza di Borso [2], il principe che, secondo tradizione, ebbe meno dimestichezza con la *gramatica*. Su un esempio in particolare, quello del Cornazzano, mi fermerò un po' di più.

Da una ricognizione – ancora provvisoria – sono per ora emersi:

1. Michele Savonarola, *De felici progressu Borsii Estensis ad marchionatum Ferrariae Mutinae et Regii ducatum comitatumque Rodigii*, vale a dire *Del felice progresso di Borso d'Este al marchionato di Ferrara et al ducato di Modena e Rezio et al contato di Rodigio* [3]: Estense Lat. 215, α W 2, 15 la versione latina e Ravenna, Classense Cl. n. 302 quella italiana. Codici gemelli, entrambi di dedica; testo datato fra 1454 e 1461; la curatrice non prende partito riguardo alla priorità della versione volgare o di quella latina, ma la redazione italiana è leggermente più ampia, più attenta ai dettagli della vita di corte. Insomma, è chiaramente pensata per un pubblico diverso, fa parte di una strategia comunicativa differente (sarebbe ragionevole pensare che sia seriore, ma non voglio entrare in una questione che non ho studiato). Anche alcune delle opere mediche

[2] Qualche esempio è successivo: Francesco Peregrino Ariosti nel 1476 indirizza a Sisto IV *De novi intra ducalem regiam Ferrariensium delubri origine*. Operetta in versione doppia, non tramandata quindi da due testimoni distinti, conservata all'Estense di Modena (Lat. 309, α W 4, 4) su cinquanta miracoli avvenuti in una cappella per la Vergine consacrata da Ercole I. Dell'Ariosti esiste anche la duplice versione dell'ingresso di Borso a Roma, alla Biblioteca Vaticana, Chigiano I, VII, 26, che accoglie prima il testo latino poi quello volgare, preceduti da una lettera di dedica ad Ercole d'Este del 1479. Si tratta delle cerimonie che nel 1471 accompagnano l'investitura ducale di Borso da parte di Paolo II, succeduto a Pio II, cui Borso l'aveva chiesta in origine. Il testo è stato pubblicato nella sua versione volgare da Celani 1890.

[3] Savonarola 1996.

del Savonarola dopo l'approdo da Padova a Ferrara (e quindi da una università a una corte) sono in volgare (una anche in doppia redazione), in rapporto a un pubblico più ampio e potenzialmente femminile, ma il caso è diverso da quello dell'opera politica dedicata a Borso [4].

2. Orazioni in morte di Ludovico Casella, potente capo della Cancelleria (ovvero referendario) degli Este: quella di Ludovico Carbone (tenuta il 17 aprile 1469) e quella di Battista Guarini (che non si sa quando sia stata pronunciata, anche se nel testo ci sono precisi riferimenti al funerale e alle persone presenti; nel novembre del 1471, a quanto si legge in una sottoscrizione del codice, di mano coeva e non calligrafica, fu recitata a Parma). Tutte e due sia in latino che in volgare; la stesura in volgare del Carbone – che riprende puntualmente quella latina – viene realizzata in un secondo momento ed è dedicata ad Ercole, dopo il 1470 (data alla quale Ercole viene posto a capo del Consiglio segreto) e prima del 20 agosto 1471, data della morte di Borso [5]; due codici anche in questo caso, ma solo quello volgare è di dedica. Un solo codice, di dedica e elegantemente miniato, accoglie invece le due versioni di Battista Guarini: Estense Lat. 1269, α J 9, 43; come nell'esempio precedente la stesura in volgare, che è ragionevole supporre sia la seconda perché i discorsi ufficiali sono sempre in latino, segue da vicino il modello.
3. Un altro testo della serie è la *Commemoratione vel tractato del tradimento facto verso il clarissimo et excellentissimo principe duca Borso per li sceleratissimi homini Ioan Ludovico Impio et Andrea da Varegnana* di Carlo da San Giorgio, sulla congiura dei Pio da Carpi, che si colloca nel delicatissimo momento in cui matura la scelta di Borso di indicare in Ercole (e non nel figlio di Leonello, Niccolò) il suo successore (del 1469, Estense Ital. 1004, α G 6, 12; la versione latina non ci è conservata). Il testo si segnala per un'importante novità: l'autore ci offre qui una spiegazione del suo operato, e soprattutto afferma chiaramente che prima ha scritto in latino e poi ha volgarizzato, dietro precisa richiesta di Teofilo Calcagnini, e cioè di un uomo vicinissimo al duca Borso.

---

[4] All'interno delle opere in italiano, comunque, ampi tratti paiono in realtà autotraduzioni dalla *Pratica maior* latina; sono in volgare il *De regimine pregnantium* su cui cfr. Gualdo 1996, il *Libellus de aqua ardenti* e il *De preservatione a peste et eius cura* (entrambi in origine scritti in latino: cfr. Belloni 1953), il *Libreto de tutte le cosse che se manzano*, e il *De Gotta*, cfr. Pesenti 1984.

[5] In latino: *Oratio in funere Ludovici Casellae*, Biblioteca Estense di Modena, Lat. 174, α O 6, 15; la redazione volgare, assieme all'*Orazione nel convento di messer Federico protonotario di Salluzo*, in un codice pergamenaceo di dedica: Estense Ital. 96, α P 6, 6.

> Havendo io deliberato ad defensione del tuo glorioso nome et etiandio a memoria de li nostri posteriori in latino scrivere il tradimento contra di te a' dì passati tractato, la fortuna, inimica de ogni virtuoso omo, non ha voluto a li altri tuoi singolari ornamenti adiungere l'ornamento de le littere, il quale è 'l più excellente che l'uomo havere possa. […] Quando il mio libretto ad te presentare feci, furiosamente et aspramente dal mio magnifico et carissimo compatre messer Teophilo [Calcagnini] represo et quasi calonniato fui, come quasi uno grandissimo errore commesso havesse a scrivere cotale facenda in latino et non nel nostro vulgare parlare. Io glie perdono, che anche lui de quelli che littere non sciano se ritrova […]. Et per volere ad te, unico et caro mio signore, et a li altri tuoi fratelli et compagni, come è mio desiderio et debito, fare cossa che agradire vi debia, a ciò quello che per manchamento de littere gustare non poteti, cussì vulgarmente legendo qualche dilecto ne pigliati, benché tanta differencia sia da l'uno parlare a l'altro di dolceza et suavità, quanta da uno dolce et delicato vino ad un altro bruscho et despiacevole che per sede bevere se conveni, questa mia opereta in volgare ho reducta. […] Ferrariae kal. octobris 1469. [6]

Quella della doppia redazione, in qualche caso sicuramente della resa in volgare di un'opera concepita in latino, non sembra quindi, a Ferrara, una autonoma iniziativa di chi scrive, ma una precisa richiesta della committenza; in maniera analoga, anche l'allestimento di due codici di dedica realizzati a specchio (o di un solo codice esattamente bipartito) appare il frutto tutt'altro che casuale di un progetto che tende a equiparare anche visivamente le due lingue. E in una cultura che ha prodotto Schifanoia, certo non possiamo pensare che gli aspetti della comunicazione extraverbale siano secondari.

Il caso del Cornazzano, che costituisce il *focus* di questo intervento, rientra in questa serie, ma offre qualche elemento di interesse in più.

Intanto per l'autore, che nel 1972, quando Antonia Tissoni Benvenuti firma il suo *Quattrocento settentrionale* per Laterza, aspettava ancora uno studio serio: il guaio è che, a parte l'ottimo strumento messo a punto da Roberto Bruni e Bruno Zancani [7], mi pare che lo aspetti ancora. Qualche opera è a stampa, magari qualcosa avremo per il canzoniere [8], ma per i testi importanti mancano all'appello persino gli studi preparatori.

Eppure, è uno scrittore cui Dionisotti dedica dieci pagine di *Machiavellerie*: doveva bastare questo per imporlo all'attenzione degli studiosi. Sul

---

[6] Sulla *Commemoratione* cfr. Mastronardi 2003. Da qui (p. 924) la porzione a testo, donde qualche difformità nella resa grafica rispetto alle mie citazioni dirette; l'indicazione finale della data viene invece dalla prima trascrizione del testo, quella di Cappelli 1864.

[7] Bruni - Zancani 1992.

[8] Comboni 1985, 1987, 1988, 1989, 1991, 2003.

terreno del quale ci occupiamo oggi, poi, il Cornazzano è un vero caso clinico di appassionato del rifacimento, della riscrittura; segnalo almeno due opere interessanti, di cui però non mi occupo: il *De proverbiorum origine*, raccolta di dieci novelle in distici elegiaci, per lo più oscene, che giustificano l'origine di alcuni proverbi (secondo Bruni e Zancani la prima redazione, dedicata a Cicco Simonetta, potrebbe risalire al 1464), assume veste italiana in prosa nei *Proverbi in facetie* (di cui abbiamo solo testimonianze a stampa, molto toscanizzate, con unanime attribuzione al Cornazzano). Le storielle nel frattempo sono diventate sedici (cinque corrispondono al testo latino, almeno come trama), cui si aggiunge la cosiddetta *Novella ducale*, che ha come protagonisti Francesco e Bianca Maria Sforza. Il rifacimento risale forse al periodo ferrarese del Cornazzano (dopo il 1475; in realtà una data sicura *post quem* è solo il 1466 della partenza da Milano), e quindi poteva rientrare entro l'ambito culturale che mi era stato proposto, ma i problemi dell'opera, soprattutto legati alla lingua fortemente toscanizzata del rifacimento in prosa, mi sono parsi un po' troppo complessi per proporne una soluzione accettabile in tempi brevi.

Il secondo caso, a dire il vero, era quello che mi interessava di più, ma si tratta di una traduzione un po' particolare, da prosa a poesia (che non è esattamente il tema del convegno). *L'Arte militare* – che è poi l'origine dell'attenzione di Dionisotti verso il Cornazzano – fu composta in origine in prosa, fra 1476 e 1478, e dedicata a Ercole d'Este (Estense Ital. 176, α F 5, 17). L'opera viene poi riscritta in terzine e, in questa seconda vita, conosce diverse dediche, tutte riconducibili alla volontà degli editori (non sono rimasti manoscritti quattrocenteschi, se non uno copiato dall'incunabolo) [9]. È anche fatta oggetto di una vera traduzione, in toscano, nel momento in cui viene stampata da Bernardo di Filippo Giunti nel 1520. Il fatto che mi

[9] La prima stampa (Venezia, Cristoforo de' Pensi per Piero Benagli, 8 novembre 1493) è dedicata dall'editore a «F. Mantuano», cioè Francesco Gonzaga, capo dell'esercito veneziano nel 1494-95; l'edizione del 1507 (Pesaro, Girolamo Soncino, 7 maggio) attesta la dedica di Giacomo Costanzo da Fano a Francesco Maria della Rovere, il nipote di Federico da Montefeltro; con la stessa data del 7 maggio 1507, ancora a Pesaro presso lo stesso stampatore esce un'altra edizione che differisce dalla precedente solo per titolo e dedica: la prefazione di Alessandro Gabuardi, che lavorava presso il Soncino come revisore, indirizza l'opera a Galeazzo Sforza, che sarà signore di Pesaro nel 1512; nel 1515 la stampa veneziana di Alessandro Bindoni riproduce la lettera, e quindi la dedica, della precedente; il 17 marzo del 1518, a Ortona, esce una nuova edizione di Girolamo Soncino, dedicata a Ludovico de Franchis, conte di Montorio; il 25 maggio 1520 l'edizione fiorentina di Bernardo di Filippo Giunti, profondamente rivista in direzione toscanizzante, senza dedicatario illustre. Le successive edizioni cinquecentesche non esibiscono ulteriori dediche, e riproducono per lo più la versione toscanizzata. Relativamente alle stampe del Soncino cfr. Soncino 1997.

ha colpito più, al di là del riuso editorial-cortigiano di uno stesso testo, che è un dato tutto sommato banale, è che già la versione in prosa presenta *in nuce* parecchi versi, endecasillabi e settenari, come accade anche alla prosa dei *Proverbi in facetie*. Evidentemente i confini fra le due lingue, prosastica e poetica, non sono per il Cornazzano poi tanto rigidi; ma di questo, si era detto, non ci occupiamo.

Stringo quindi il fuoco sull'operina di entusiasta omaggio cortigiano dedicata a Borso: il *De excellentium virorum principibus*, scritta dopo il 1465, anno in cui si celebrarono le nozze fra Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona. Appena un cenno, perché l'argomento, adesso, non ci interessa, al fatto che la successione di Borso a Leonello era in sostanza illegittima, anche se forse necessaria e proficua: ciò spiega in termini politici il fiorire delle opere encomiastiche, nettamente superiori alla media del periodo.

Il Cornazzano fece parte del seguito della sposa durante il suo viaggio verso Napoli, e rimase assai colpito dalla trionfale accoglienza che, a Reggio, il duca Borso riservò al passaggio del corteo. Forse già in difficoltà nell'ambiente milanese, dal quale si dovette infatti allontanare dopo la morte di Francesco Sforza nel marzo del 1466, il Cornazzano rivolse al duca di Ferrara un'opera in quattro libri, di cinque capitoli ciascuno, che culmina, dopo le vite di diversi uomini illustri [10], con un'appassionata biografia del duca stesso, e la descrizione delle feste di Reggio Emilia. L'opera venne realizzata in due versioni, latina e italiana, affidate a due manoscritti [11] elegantemente miniati ora posseduti dalla Biblioteca Estense: Lat. 872, α P 6, 26, in distici elegiaci e Ital. 101, α P 6, 4, in terzine [12]. Il dono risultò gradito, come testimonia la ricompensa di «ducati sexanta d'oro» e «braza

[10] Interessante sarebbe lo studio del terzo libro, dedicato agli influssi astrali, tema ben caro agli Este e soprattutto al Borso committente di Schifanoia.

[11] La redazione volgare è tradita anche dal Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale di Roma, un celebre codice del XVI secolo che accoglie opere umanistiche, e dal ms. Pallastrelli 184 della Biblioteca Comunale di Piacenza, che si dichiara copia del codice estense.

[12] L'equivalenza è quasi scontata: come sappiamo, il Quattrocento è piuttosto restio alla teorizzazione metrica – come a molti altri generi normativi –, ma nella concreta prassi del fare poetico, le elegie sono quasi sempre in terzine (anche i testi bucolici, ma questo ci fa meno gioco). Si veda a questo proposito il saggio di Vecchi Galli 2003. L'unico intervento in qualche modo di impegno teorico che si collochi ai confini del Quattrocento, e cioè l'epistola del Calmeta a Isabella d'Este Gonzaga del 5 novembre 1504, su cui si veda Calmeta 1959, pp. 51-55, sancisce in maniera recisa il parallelismo fra elegia e capitolo ternario. Nel caso del Cornazzano, la terzina è utilizzata a fini narrativi, cosa piuttosto usuale nella tradizione italiana, e la stessa funzione tocca anche al distico elegiaco, cui in teoria compete meno. Nel Cinquecento dei grandi trattati di metrica Dolce, Ruscelli, Varchi ed altri ancora considerano *tout court* la terzina come corrispondente volgare del

12 de veluto cremisino» [13], ma il Cornazzano riuscì ad approdare alla corte estense solo nel 1475, quattro anni dopo la morte di Borso.

Se ho scelto di dedicare il tempo che mi è concesso a un testo di indubbia modestia, nell'una come nell'altra lingua, è stato per due ragioni: intanto volevo verificare se anche in questo caso la progressione andasse dal latino verso l'italiano, come è probabile per gli esempi precedenti e indubbio per la *Commemoratione* di Carlo da San Giorgio; in secondo luogo mi interessavano le ricadute stilistiche e metriche della traduzione, visto che la gran parte degli esempi noti riguarda testi in prosa.

Inizio col dire che il confronto fra i due testi è tutt'altro che agevole [14], e i risultati non paiono univoci. Intanto le due stesure si somigliano, per così dire, ma non sono affatto sovrapponibili (il che ha fatto decadere anche le progettate riflessioni metriche che tanto mi avevano affascinato dall'esterno). Il dato è evidente sin dalla macrostruttura: solo a prima vista, come pare a Bruni e a Zancani, a ogni distico corrisponde una terzina (come succederà nel Cinquecento nel caso di Iacopo da Diacceto studiato da Nicoletta Marcelli) [15]; in realtà, là dove le due redazioni si sovrappongono perfettamente, si dà spesso il caso che il testo volgare appaia dilatato rispetto a quello latino, con l'ultimo verso del ternario che introduce materiale testuale assente in latino; a volte – più di rado – sono due i distici latini che corrispondono a una sola terzina volgare. Là dove la sovrapposizione dei due testi è meno stringente, si danno sia casi di sovrabbondanza della stesura volgare sia, e più di frequente, esempi di sviluppi più ampi del dettato latino. A ciò si aggiunga che, a seconda dei contesti e dei materiali intertestuali utilizzati, a volte è la versione latina a sembrare la prima, a volte il viceversa. A conferma di tante affermazioni, è ora necessaria qualche pezza d'appoggio.

Procedo con ordine, a partire dal processo di dilatazione del testo volgare concentrato nell'ultimo verso della terzina [16]:

---

distico elegiaco. Una corrispondenza in qualche modo strutturale, fondata sull'iterazione di piccoli blocchi metrici di uguale misura.

[13] Cfr. Fava 1925.

[14] Ho analizzato sistematicamente il *Proemio*, di 61 vv., e la *Vita del duca Borso* (265 vv.), che chiude il IV libro.

[15] Ho letto il contributo, ancora inedito, grazie alla cortesia dell'autrice.

[16] Siamo nella parte conclusiva dell'opera, che reca la rubrica *Vita del duca Borso / Divi Borsii vita*, a c. 65*v* del testo italiano, 55*v* di quello latino. Ho numerato i vv. a partire dalla rubrica, preceduti dalla sigla *VB* (*Vita di Borso*). La mia trascrizione è sostanzialmente conservativa, sia per l'italiano che per il latino: ho distinto *u* da *v*, sistemato le maiuscole e la punteggiatura in entrambe le lingue; inoltre per il volgare ho regolarizzato l'uso dell'acca e ho mantenuto le grafie latineggianti. Nel testo latino ho ridotto la *j* finale

della sua età el robusto e verde fiore,
Vener spreçata, sottopose a Marte
e un dio fu mastro di terren signore (*VB*, vv. 4-6).

corporis egregium formaque et robore florem
dat tibi Mars: spreta est desidiosa Venus (vv. 2-3).

Testo latino e testo volgare, in buona sostanza, si equivalgono nei primi due versi, e non emergono precise indicazioni intertestuali (se non la «verde età» petrarchesca e poi petrarchista che traspare dietro al «verde fiore», ma si tratta di un sintagma banale), mentre l'ultimo della terzina è un'aggiunta non necessaria.

Un esempio analogo, forse più interessante sotto il profilo lessicale ci viene offerto dal resoconto delle feste che, a Reggio Emilia, accolgono il passaggio del corteo nuziale:

Gionti in ta' giochi alle mura regiane
esce la plebe et stride ogn'alta torre
timpaniçando colle sue campane (*VB*, vv. 190-192).

Post ut ad aerisonas ventum est his lusibus urbes
visua in foribus plebs stupefacta fuit (vv. 155-156).

Senza affrontare, per ora, il problema della priorità fra le due stesure, su cui tornerò verso la conclusione, mi limito a notare come per trovare un equivalente di *aerisonas* [17] (cioè «risonante di bronzo») sia stato necessario un verso e mezzo. Notevole sotto il profilo lessicale è senz'altro il verbo *timpaneggiare*, qui in forma settentrionale: in questo, ma anche in altri casi, il volgare appare più connotato dal punto di vista espressivo. Si veda qualche esempio: *VB*, v. 169: «Al suon di trombe par che 'l ciel si schiappi», dove il verbo *schiappi* corrisponde a un più referenziale *scindi* latino: vv. 133-134 «… putares / et scindi caelum plausibus atque tubis». Ancora *VB*, vv. 202-203: «Nel meço della corte a mille sguiçi / malvatici et dolci aque un fonte spande» suona in latino (vv. 165-166): «Fons fuit aeterni pro tempore dulce liquoris / effundens …», dove si smarriscono sia gli *sguiçi* che il loro bizzarro aggettivo *malvatici* [18].

---

a *i*, eliminato l'*h* superflua nel grafema della velare, adottato le grafie dittongate usuali e eliminato i dittongamenti per ipercorrettismo, eliminato le *y* che non fossero etimologiche, come pure gli scempiamenti (che non c'è prova possano essere d'autore e non di copista).

[17] Che è già piuttosto raro in latino, a quanto risulta dagli spogli della *Library of Latin Texts (series A)*, d'ora in avanti LLT-A (da qui tutti i rimandi): cinque occorrenze, tutte del I secolo d.C.

[18] «Guizzi di malva», dunque, a meno che l'aggettivo non contenga una allusione conviviale al *vino malvatico*, cioè alla malvasia.

In altri casi il testo volgare si dilata per ragioni cortigiane: si veda per esempio l'inizio dell'opera, dove al vocativo «clarissime Borsi» corrisponde una intera terzina: «Principe excelso e glorioso Borso, / re di iusticia cui fortuna irata / mai non piegò dal suo natural corso» (*Proemio*, vv. 1-3), ulteriormente rincalzata dai vv. 7-9, che svolgono il soggetto «poetae» [19] in una formulazione più articolata: «Così si driça a te ciascun poeta / come a termine sacro di quei rai / che sparge al mondo ogni gentil pianeta». In maniera analoga i vv. 10-12 «Ma non può alcun di noi né potrà mai / cantando augumentar le tue virtute / che 'l soggiecto ogni stil vince d'assai» corrispondono al solo v. 4 «crescere sed nulla laus tua laude potest» (costruito sul doppio significato di *laus*, «lode» ma anche «gloria»).

Esempio, quest'ultimo, tutto sommato di scarso interesse. La parte finale dell'opera presenta forse qualche spunto più accattivante. Le nozze di Ippolita Sforza offrono al Cornazzano l'occasione per rievocare quelle, avvenute un decennio prima, di Beatrice d'Este con Tristano Sforza; come Ippolita, anche Beatrice danza meravigliosamente. E il Cornazzano, autore di suo dell'*Arte del danzare*, nella versione volgare della sua opera si esibisce in un'appassionata rievocazione – che di certo poteva essere apprezzata anche dal pubblico della corte meno esperto del latino – dell'abilità della giovane sposa ferrarese:

> Qual stella transitoria ch'entercide
> l'aer nocturno, giva, e d'intervallo
> colla sua coda lungo lume guide;
> et io l'ho vista alcuna volta in ballo
> […]
> Quante volte già a·llei con studio intenso
> furati e bei sembianti gli han figliuole
> di stato excellentissimo et di senso [censo],
> dicendo: «Così gli occhi mover sole,
> così man, così testa» e in un sol viso
> hanno avuto a ben far diverse scole (*VB*, vv. 127-138).

Molto più sobrio lessicalmente e più circoscritto nel contenuto [20], anche in questo caso, il dettato latino:

> Miratae hanc regum quot iam cupiere puellae
> sic os sic oculos sicque movere manus (vv. 99-100).

---

[19] V. 3 «Et tibi multa ferunt certatim scripta poetae».

[20] Si noti solo l'immagine iniziale della stella, che sembrerebbe essere una cometa più che una stella cadente, e dunque «transitoria» varrebbe in senso etimologico «che passa», «che scivola via», e la fine dell'ultima terzina, con la «visione» (stilnovisticamente *viso*) di Beatrice che vale più di tante scuole di ballo.

Al mutare del contesto, però, è il testo latino che può farsi più vario e articolato di quello volgare; ciò accade, per esempio, nei passaggi in cui è implicata la mitologia, che possiamo presumere riscuotesse maggiore successo presso chi possedeva una preparazione umanistica. Ne riporto qui uno solo, a titolo di esempio, ma sono in realtà abbastanza numerosi. Per accogliere gli sposi, Borso ha fatto predisporre «padiglioni» e «tende», che subiscono un repentino processo metamorfico trasformandosi in luogo di incanti classici:

> Come se 'l bosco idalio e ogni suo fonte
> fusse per arte magica traducto
> quivi a fare ombra alle persone conte (*VB*, vv. 175-177).

Il primo distico latino, più o meno, corrisponde alla terzina:

> Arte Dionei magica sibi lucus amoris
> cretus ab Idalio sponte volasse sinu (vv. 139-140).

Ma il bosco incantato si popola di altri protagonisti, che affiancano i *duces* e le *puellae* del corteo nuziale: Apollo e Dafne, la sventurata moglie di Cefalo, Procri, e un Eolo cui, con un sincretismo piuttosto spinto, viene attribuito l'appellativo di *spirator*, che nella latinità cristiana compete a Dio.

> Pressit odoratam Daphnes pro corpore laurum
> Phoebus et intacti praeteriere duces.
> Ipsa inter frondes Procrin referentia vivam
> ora puellarum sole furente nitent.
> […]
> Eolus hic levibus spirator ab aethere flabris
> serpit: habent molles vota secunda sinus (vv. 141-147).

Resta ora da affrontare l'ultimo argomento, forse troppo a lungo rinviato, ovvero la priorità dell'una o dell'altra delle versioni. Come si è già intravisto, in realtà Cornazzano non traduce quasi mai, crea due testi che scorrono paralleli l'uno all'altro. A volte si ha la netta impressione che sia il dettato latino a prevalere, ma in molti altri casi è senz'altro il volgare cui il latino si piega.

Qualche esempio, e poi le conclusioni. Parto dai luoghi in cui il latino orienta il dettato volgare: nel proemio dell'opera il Cornazzano si dichiara inadeguato a cantare le lodi di tanto signore:

> E se pur professor di poesia
> […]
> tolga l'impresa quello a cui fa lume

Apol col raggio, e chi con bocca piena
gustata ha l'onda del pegaseo fiume (*Proemio*, vv. 22-27).

«Con bocca piena» non è, con ogni evidenza, un sintagma usuale nella poesia italiana [21]; se leggiamo però l'equivalente latino

Hoc onus accipiat cuius cum gutture pleno
hausit castalii musa liquoris aquam (vv. 13-14),

vediamo che l'espressione volgare traduce alla lettera «cum gutture pleno» che, invece, troviamo spesso in contesto poetico: si vedano, fra gli altri esempi possibili, i *Remedia amoris* ovidiani, vv. 534-537: «Sed bibe plus etiam, quam quod praecordia poscunt; / Gutture fac pleno sumpta redundet aqua! / Perfruere usque tua nullo prohibente puella: / Illa tibi noctes auferat, illa dies».

Un altro esempio, attinto dalla parte finale dell'opera; qui i due testi procedono paralleli ma non identici, solo che l'italiano arranca, se mi si concede l'espressione. Cornazzano descrive gli apparati predisposti da Borso per accogliere gli sposi:

Quinçi in le corti amplissime et pompose
entrano, et ogni loggia è una marina:
mille riccheçe son, né Giove ascose (*VB*, vv. 196-198).

In confronto al testo italiano, vago e neppure perspicuo nel significato, quello latino, ben più solido nel contenuto, mostra anche una salda rete di riferimenti intertestuali:

Continuo versis aulas subiere patentes
cardinibus: nutant atria tecta fremunt (vv. 159-160):

cardine verso è clausola attestata in Virgilio, *Aen.* III 448 e VII 620 (presente anche in Tibullo, in Ovidio e in altri); *nutant* e *fremunt* compaiono assieme al v. 730 dell'*Agamennone* di Seneca; *tecta fremunt* è ancora virgiliano (*Aen.* IV 448) e, se è inattestato *nutant atria*, ancora nell'*Eneide* (II 483) leggiamo *atria longa patescunt*. Mi sembra evidente che, in questo caso, il Cornazzano ha composto per primo il testo latino, intrecciando tessere classiche e soprattutto virgiliane; la redazione italiana, al confronto, non potrebbe essere definita altro che imbarazzante: cosa vuol dire, per esempio, che «ogni loggia è una marina» [22]?

---

[21] Solo esempi comici, stando alla LIZ.

[22] Mi è venuto persino il dubbio (prudentemente confinato in nota) che l'idea del mare nasca dal v. 162 del testo latino: «purpura de rubri sanguine tincta maris», allusione al colore purpureo dei padiglioni.

Un caso come questo farebbe quasi pensare che la stesura volgare possa essere di qualcun altro; non fosse che, più di una volta, si dà il fenomeno opposto, cioè versi italiani, saldamente ancorati alla nostra tradizione, che guidano quelli latini. Nel caso che segue, ad esempio, è il latino che non tiene il passo: impossibile è celebrare le qualità di Borso,

> ché chi le stelle numerar si crede
> all'opra indarno s'affatica e suda,
> né dir l'arena in somma si concede (*Proemio*, vv. 16-18).

Evidente il calco da *Rvf* 127, 85-86: «Ad una ad una annoverar le stelle, / e 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque», anche se il Cornazzano cambia il secondo dei due *adunata* [23] e rafforza il contesto petrarchesco con un prestito da *Tr. Eternitatis* 106: «s'affatica e suda». Il testo latino qui legge:

> Perdit opus stellas qui vult numerare nitentes,
> quique putat summam dicere harena tuam (vv. 7-8),

dove il primo verso equivale, in buona sostanza, all'italiano, mentre il pentametro traduce, a spanne, le parole, ma non ne rende affatto il significato, se *summa*, come pare probabile, vuol dire «potenza», «forza», o qualcosa del genere.

Non sempre, in presenza di un passo italiano con una forte connotazione letteraria, la traduzione è tanto goffa: chiudo con una citazione che non condanni l'opera del Cornazzano a una perpetua *damnatio memoriae*. Sempre a proposito delle doti poetiche, inadeguate all'impresa:

> Né verdeggia in mio onor foglia di lauro:
> vo col crin sott'el sole ardente
> d'alga marina cincto, inculto mauro (*Proemio*, vv. 31-33).

La rete intertestuale si dispiega secondo le modalità tipiche del petrarchismo, giocando col sonetto 197 dei *Rvf*:

---

[23] La stessa coppia nell'*Inamoramento de Orlando* (II, XXII, 28, 7-8): «Né se numerarebe a minor pena / le stelle in ciel o nel lito l'harena» (Boiardo 1999, dove è mantenuta l'acca etimologica). Il rimando non vale come fonte, per quanto la composizione del poema sia stata arretrata cronologicamente nella nuova edizione; certo, l'idea di una precoce lettura da parte del Cornazzano sarebbe interessante, ma tutta da dimostrare. Anche in un sonetto delle *Rime* del Correggio (con la cronologia siamo però senz'altro troppo avanti) ritorna la stessa coppia di *adunata*: «Non è sì grande il numer de le stelle, / non tanta arena ed alga calca l'onde / quanti suspiri il mio cor rompe e fonde» (*Appendice*, 5, vv. 1-3; la citazione da Bibit, cioè la Biblioteca Italiana Digitale accessibile *on line*).

L'aura celeste […]
pò quello in me, che nel gran vecchio mauro
Medusa quando in selce transformollo;
né posso dal bel nodo omai dar crollo,
là 've il sol perde, non pur l'ambra o l'auro:
dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio (vv. 1 e 5-9).

Il testo latino, in questo caso, presenta tutti gli elementi di quello volgare, tranne il *mauro*, evidentemente irrecuperabile:

Et per me lauri nulla cum fronde virescunt,
incultum cingit vilior alga caput (vv. 17-18).

E offre almeno una tessera a tutte e due le versioni, perché l'*alga*, che nella lirica italiana non gode di grande fortuna, è invece in sintagma con *vilior* sia in Virgilio (*Ecl.* VII 41) che in Orazio (*Serm.* II V, 5): trova origine, a quanto parrebbe evidente, dal testo latino, e trasmigra poi in quello volgare, insinuandosi nella rete dei rimandi petrarcheschi. Un esempio, forse l'unico che abbia trovato in questa mia veloce ricognizione, di uso di tecnica a intarsio, la tecnica di Poliziano per esprimerci un po' a spanne, in questo nostro testo.

Riprendendo il filo di quanto detto fin qui, è ben difficile, per non dire impossibile, fissare la priorità del testo latino o invece di quello volgare, e forse non ha neppure senso parlare di traduzione. Una conclusione che viene a ribadire l'eccezionalità della situazione linguistico-culturale ferrarese: non esistono un «prima» e un «poi», un «più naturale» e «meno naturale» nei rapporti fra le due lingue. Non esiste, forse, neppure una lingua naturale rispetto ad una artificiale, tanto entrambe si presentano, soprattutto, come lingue letterarie e quindi straniere, non materne, ciascuna alla sua maniera. Una ulteriore conferma, se ne avessimo bisogno, che ogni caso letterario ferrarese è, di per sé, un caso a parte.

Riferimenti bibliografici

Belloni 1953 — L. Belloni (a cura di), *I trattati in volgare «Della peste» e «Dell'acqua ardente» di Michele Savonarola*, Atti del LIV Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina Interna (Roma, 12-14 ottobre 1953), Milano, Industrie Grafiche Italiane Stucchi, 1953.

Boiardo 1999 — M.M. Boiardo, *L'inamoramento de Orlando*, a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, introd. e

commento di A. Tissoni Benvenuti, Milano - Napoli, Ricciardi, 1999, 2 voll.

Bruni - Zancani 1992 — R. Bruni - D. Zancani, *Antonio Cornazzano: la tradizione testuale*, Firenze, L.S. Olschki, 1992.

Calmeta 1959 — V. Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura di C. Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959.

Cappelli 1864 — A. Cappelli, La congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d'Este signore di Ferrara, *Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi* 2 (1864), pp. 3-52.

Celani 1890 — E. Celani, La venuta di Borso d'Este a Roma l'anno 1471, *Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria* 13 (1890), pp. 361-450.

Comboni 1985 — A. Comboni, Alcune puntualizzazioni sulla tradizione delle rime del Cornazano con una canzone inedita sulla minaccia del Turco, *Bollettino Storico Piacentino* 80 (1985), pp. 195-209.

Comboni 1987 — A. Comboni, Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazano, *Studi di Filologia Italiana* 45 (1987), pp. 101-149.

Comboni 1988 — A. Comboni, Antonio Cornazano e la *Giostra de l'Amore* del giugno 1478 a Ferrara. Testo e storia di una estravagante, *Bollettino Storico Piacentino* 83 (1988), pp. 217-228.

Comboni 1989 — A. Comboni, *Il «Canzoniere» di Antonio Cornazano*, in A. Quondam - M. Santagata (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, Ferrara - Modena, Panini, 1989, pp. 123-129.

Comboni 1991 — A. Comboni, Un codice dimenticato delle rime di Antonio Cornazano, *Studi di Filologia Italiana* 49 (1991), pp. 75-85.

Comboni 2003 — A. Comboni, *Due canzonieri: Boiardo e Cornazano*, in A. Tissoni Benvenuti (a cura di), *Gli «Amorum libri» e la lirica del Quattrocento con altri studi boiardeschi*, Novara, Interlinea, 2003, pp. 67-80.

Fava 1925 — D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi e Nipoti Cavallotti, 1925.

Gualdo 1996 — R. Gualdo, *Il lessico medico del «De regimine pregnantium» di Michele Savonarola*, Firenze, Accademia della Crusca, 1996.

Mastronardi 2003 — M.A. Mastronardi, *Una congiura alla corte di Borso d'Este*, in M. De Nichilo - G. Distaso - A. Iurilli (a cura di), *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in*

onore di Francesco Tateo, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 921-935.

Pesenti 1984 — T. Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Padova - Trieste, Lint, 1984, pp. 187-196.

Savonarola 1996 — M. Savonarola, *Del felice progresso di Borso d'Este al marchionato di Ferrara et al ducato di Modena e Rezio et al contato di Rodigio*, a cura di M.A. Mastronardi, Bari, Palomar, 1996.

Soncino 1997 — G. Soncino, *L'attività editoriale di Gershom Soncino*, Atti del Convegno (Soncino, 17 settembre 1995), a cura di G. Tamani, Soncino, Edizioni del Soncino, 1997, pp. 1-7.

Vecchi Galli 2003 — P. Vecchi Galli, *Percorsi dell'elegia quattrocentesca in volgare*, in A. Comboni - A. Di Ricco (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2003, pp. 37-79.